

Un cadavere in libreria



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Un cadavere in libreria

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Critico e la Polvere	2.693p
II	Nemici di Carta	2.492p
III	Pagine Sporche	2.155p
IV	Trame Nascoste	2.091p
V	Prove Contraddittorie	2.508p
VI	La Biblioteca Parla	2.682p
VII	Il Tradimento	op
VIII	Conseguenze	op
IX	La Biblioteca Salvata	op
X	Verità Nascoste	op
XI	Riconciliazione	op
XII	Nuovi Inizi	op
XIII	Amore tra i Libri	op
XIV	Il Lascito di Marchetti	op
XV	Epilogo: Tra i Classici	op

I

CAPITOLO

Il Critico e la Polvere



La chiave rimane bloccata. Margherita la gira di nuovo, più forte, e questa volta l'anta di ottone della serratura cede con un piccolo scatto secco. Sono le otto e venti di una mattina di settembre che promette calore. Dentro la biblioteca, l'aria è ancora fredda di notte.

Accende le luci lungo il corridoio d'ingresso. Le lampadine gialle si illuminano con quel ronzio caratteristico che le ricorda ogni mattina che questo edificio di mattoni rossi del 1978 non è più giovane quanto lei, anche se lei non è più giovane niente affatto. Cinquantadue anni. Dieci anni vedova. Una biblioteca e un appartamento al primo piano. Non è poca cosa, se non si guarda troppo a lungo fuori dalla finestra.

La sezione gialli si trova al fondo, oltre la narrativa italiana, oltre i testi di storia locale che nessuno legge, oltre la piccola collezione di saggistica che attira qualche insegnante della secondaria. Margherita cammina con le pantofole di feltro grigio—ha imparato anni fa che il silenzio della biblioteca è una cosa seria—e apre le veneziane. La luce di settembre entra storta, disegna rettangoli su alcuni scaffali e lascia il resto in penombra.

È il fruscio a fermarla.

Uno scricchiolio quasi impercettibile, poi un suono sordo. Come se qualcosa si fosse mosso dietro la sezione H-K. Margherita si ferma. Ascolta. Niente. Probabilmente un libro che cade da solo, accade a volte. La carta invecchiata si assesta, gli scaffali si muovono imperiosamente durante la notte. La biblioteca respira quando nessuno la guarda.

Ma è il colore sul pavimento che la fa fermare davvero.

Una macchia marrone scuro, sottile, che corre lungo il perimetro dello scaffale come se qualcuno l'avesse tracciata con un dito bagnato. Margherita si abbassa. Tocca la punta della macchia con l'unghia. Secca. Molto secca. Ha l'odore di ferro quando ci avvicina il naso, quell'odore che conosce dai tempi della croce rossa, quando aveva trent'anni e credeva ancora che il sacrificio fosse nobile.

Sangue. È sangue.

Segue la traccia. Proprio come farebbe qualsiasi persona ragionevole, che è dire poco di Margherita, segue il sentiero marrone tra gli scaffali della sezione gialli. Agatha Christie sta al suo posto, così come Ellery Queen e i Fratelli Vanzetti. Ma dietro a tutto questo, accanto alla cassetta di legno dove tiene i gialli più vecchi, quelli che nessuno vuole ma che non ha il coraggio di buttare, c'è qualcuno.

Davide Marchetti giace sul pavimento della sua biblioteca come se fosse uno dei personaggi delle storie che lo circondano. La testa è rivolta verso sinistra, il volto ancora affossato in quella espressione di disprezzo che lo ha reso famoso in tutta la Toscana. I capelli bianchi sono appiccicaticci. Ci sono schizzi di sangue secco sulla camicia azzurra e sulla giacca di lino beige. La gamba destra è ripiegata in un angolo che nessuna gamba dovrebbe raggiungere.

Margherita non grida. Non è il tipo che grida. Fa un passo indietro, poi un altro, poi rimane immobile a guardare il critico letterario più temuto d'Italia disteso tra gli scaffali dei gialli, come se la biblioteca avesse deciso di mettere un'etichetta finale anche a lui.

L'ironia arriva prima dello shock. Sempre così, con lei. Una voce nella testa che non sa zittire nemmeno di fronte ai morti: almeno ha scelto una buona sezione per morire. Se proprio doveva crepare, poteva scegliere di peggio della narrativa di genere. Poteva finire tra i manuali di contabilità.

Il suo cuore batte veloce, ma il resto di lei rimane sorprendentemente calmo. Forse è per i dieci anni passati in solitudine, a parlare ai libri. Forse è per l'età. Forse è solo che Margherita non sa come reagire a nulla che non sia già scritto in un manuale di procedure.

Davide Marchetti. Quello che aveva distrutto la reputazione di almeno trenta scrittori locali con le sue recensioni crudeli, chirurgiche, pubblicate su giornali che nessuno leggeva ma che tutti conoscevano. Quello che era entrato in questa biblioteca tre settimane fa, aveva osservato con disprezzo i cartelloni delle letture pomeridiane e aveva detto a Margherita, proprio qui all'ingresso, che una bibliotecaria di paese era poco più di un'archivista di carta straccia.

Lei aveva sorriso. Aveva continuato a catalogare.

Adesso lui è qui, tra i gialli, e il suo cuore non batte più.

Margherita esce dalla sezione. Cammina verso il suo tavolo all'ingresso, dove la vecchia macchina da scrivere Olivetti attende le sue annotazioni quotidiane. Accanto, il telefono a disco nero che non usa mai. Tira su la cornetta. Le dita tremano leggermente quando compone il numero di Elena.

Elena Barbieri abita a due isolati di distanza. Insegna italiano alla secondaria, ama i libri quanto Margherita, e soprattutto ha subito le critiche di Marchetti come pochi altri. Suo marito, poeta, si era tolto la vita tre anni dopo una recensione di Marchetti che lo aveva definito "competente nel costruire rime morte, incapace di dire qualcosa di vivo".

Rispondono al quinto squillo.

"Sono qui," dice Margherita. Non dice dove. Non ancora. "Puoi venire? Subito?"

"Marghe, sono le otto e mezza. Devo—"

"Puoi venire?"

Ci sono dodici secondi di silenzio. Elena conosce il tono di Margherita abbastanza bene da capire che non è il momento di fare domande.

"Arrivo," dice.

Margherita riattacca. Rimane seduta sulla sedia di legno scuro, le mani appoggiate sulla scrivania accanto alla macchina da scrivere. Guarda verso la sezione gialli. Da qui non vede il corpo. Solo gli scaffali, la luce che entra dalle veneziane, il silenzio perfetto che la biblioteca mantiene con disciplina.

Ha passato dieci anni qui. Dopo la morte di suo marito—non per violenza, per fortuna, solo per uno di quegli arresti cardiaci stupidi e banali—ha trasformato questa biblioteca nella sua casa. Non è una metafora. Ha davvero spostato la sua vita qui dentro, tra questi scaffali, tra persone che non potevano ferirla perché erano finzioni. I personaggi non muoiono di infarto. I personaggi muoiono quando l'autore decide, pulito e deliberato.

Davide Marchetti non era un personaggio. Era un uomo che aveva scelto di stare seduto in una poltrona a scrivere cose crudeli di persone vere, persone che leggevano quello che diceva e ci credevano.

Elena arriva in otto minuti. Entra dalla porta principale ancora aperta, una donna snella con i capelli castani raccolti in una coda disordinata, il viso ancora marcato dal sonno.

"Cosa è successo?" chiede.

Margherita le fa un cenno di seguirla. Non parla mentre camminano. Le pantofole di feltro grigio scivolano sul pavimento in cemento. Quando raggiungono la sezione gialli, Elena respira in fretta.

Davide Marchetti è ancora lì, nello stesso posto, nello stesso angolo impossibile della gamba, con lo stesso disprezzo congelato sul volto.

Elena mette una mano sulla bocca.

"Dio santo," sussurra. Non è una domanda.

"Sì," dice Margherita. "Quello."

Elena si accovaccia, ma non si avvicina. Guarda il corpo da una distanza di sicurezza, come se potesse ancora fare del male.

"Quando?"

"Stamattina l'ho trovato. Una traccia di sangue sul pavimento."

"Dobbiamo chiamare—"

"I carabinieri. Sì." Margherita già sa come andrà. Marco Genovese verrà qui con i suoi due agenti. Faranno foto. Porteranno via il corpo. E la biblioteca, il suo rifugio di carta e silenzio, diventerà una scena del crimine. "Torni al tavolo. Chiamo loro."

Mentre cammina verso l'ingresso, Margherita sente il peso della mattina che cambia. La tranquilla routine di apertura della biblioteca, il caffè che avrebbe fatto dopo aver sistemato le restituzioni, la lettura del giornale durante l'ora di pranzo—tutto questo è finito. Qualcosa è entrato

dentro, sporco e irrevocabile.

Compone il numero dei carabinieri. Marco risponde al secondo squillo. La voce di un uomo che non stava dormendo, che forse non dorme mai.

"Genovese."

"Marco, sono Margherita. Devi venire qui. Subito."

Anche lui conosce il suo tono.

"Arrivo."

Quando riattacca, Margherita rimane a guardare la biblioteca vuota, le luci gialle che creano ombre lunghe tra gli scaffali. Da da qualche parte tra quei libri, Davide Marchetti giace nel suo ultimo capitolo. E lei, Margherita Rossi, bibliotecaria di paese, vedova, persona che ha passato dieci anni a non farsi male, ha appena scoperto che il mistero è molto più affascinante della sicurezza.

. . .

Elena sente la sirena ancora prima di vederla. Un suono che non appartiene a Montalcino Nuovo, qualcosa che arriva da fuori, che lacera la mattina. Scende i gradini della biblioteca con Margherita dietro di sé, e già sa che questo momento cambierà il racconto del paese per i prossimi mesi.

La piazza è vuota. Non del tutto: da Renato sta preparando i tavoli esterni, Signora Carla esce dalla banca con le buste della spesa, un ragazzino in bicicletta passa lentamente. Ma quando l'Alfa Romeo bianca dei carabinieri svolta l'angolo, tutto si ferma. Perfino il ragazzino smette di pedalare.

Marco Genovese esce dalla macchina con quel modo di fare che Elena ha sempre trovato sedativo: movimento economico, nessun gesto superfluo. Non ha l'uniforme di gala, solo il giubbotto verde della stazione. Guarda Margherita attraverso la piazza, e anche da questa distanza Elena vede il cambiamento nel suo viso. Qualcosa si stringe.

"Dov'è?" chiede Marco a Margherita, già salendo i gradini.

"Sezione gialli. Terza fila dal fondo."

Marco annuisce. Torna alla macchina, fa un gesto ai due agenti che stanno scendendo. Un ragazzo giovane, forse ventisette anni, e una donna più anziana con il viso di chi ha visto cose peggiori della morte in una biblioteca. Entrano tutti insieme, lasciando Elena sola con Margherita sulla piazza.

Margherita fuma una sigaretta. Elena non l'ha mai vista fumare prima. Le mani le tremano leggermente mentre accende, e cerca di coprirlo incrociando le braccia.

"Hai fatto bene a chiamarlo subito," dice Elena.

"Cosa altro avrei potuto fare? Lasciarlo lì?"

Non è una vera domanda. Margherita tira una boccata, la tiene nei polmoni. Quando exhala, il fumo le esce lentamente dalle narici.

È allora che il primo curioso arriva. Giulio Rinaldi attraversa la piazza con quella andatura da uomo importante che ha fretta. L'editore ha i capelli bianchi, sempre pettinati all'indietro, e indossa una camicia di lino anche se non è ancora maggio. Guarda la macchina dei carabinieri come se fosse un insulto personale.

"Cos'è successo?" chiede, ma non aspetta la risposta. Già sale i gradini, già guarda dentro dalla porta aperta della biblioteca.

Elena vede il momento esatto in cui capisce. Gli occhi di Giulio si dilatano leggermente, la bocca rimane aperta per due secondi, poi si riprende. Scende di nuovo i gradini, si ferma accanto a loro, e dice a bassa voce: "È dentro?"

"Sì," risponde Margherita.

Giulio rimane in silenzio. Elena nota che non chiede chi, non chiede come. Giulio sa già. O almeno, sa che c'è qualcuno di importante dentro quella biblioteca, altrimenti i carabinieri non sarebbero qui.

"È Marchetti," dice Elena. Non sa perché lo dice. Forse per vedere la reazione.

Il viso di Giulio cambia. Qualcosa si rilassa nei suoi muscoli, come se avesse tenuto teso tutto il corpo e finalmente potesse lasciarsi andare. Guarda verso la strada, verso la fontana rotta della piazza, e mormora qualcosa che suona come "finalmente la giustizia divina."

Elena sente Margherita muoversi accanto a sé. Una contrazione leggera, come se volesse dire qualcosa ma si fosse fermata.

Dalla tabaccheria esce Alessia Conti. Elena la riconosce dal modo di camminare, quel passo veloce sempre un po' nervoso. Alessia insegna italiano alla scuola secondaria, come Elena. Ha pubblicato tre gialli negli ultimi cinque anni, libri che vendono discretamente, niente di straordinario. Ma due anni fa, Davide Marchetti ne ha strappato uno a pezzi in una sua recensione su una rivista letteraria regionale. Elena ricorda la frase: "La signora Conti confonde il genere poliziesco con la sua incapacità di raccontare una storia."

Alessia sale i gradini della biblioteca. Non guarda nessuno. Quando vede l'uniforme di Marco che esce dalla porta, si ferma bruscamente, come se avesse sbattuto contro un vetro invisibile.

"Cosa succede?" chiede.

Nessuno risponde. Alessia rimane lì, in mezzo ai gradini, i capelli neri legati in una coda, il viso teso. Poi entra lo stesso, nonostante Marco le faccia cenno di no.

Entro un minuto, la piazza comincia a riempirsi di gente. Signora Carla che aveva le buste della spesa le ha poste su una panchina e parla con il ragazzo in bicicletta. Da Renato ha chiuso il bar e sta camminando verso la biblioteca. Qualcuno ha già telefonato alla gente che conta in paese: Elena vede arrivare il sindaco, che è il sindaco per davvero, non Marco, Marco è il maresciallo, il sindaco è un tale di sessanta anni che veste male e ha sempre aria confusa.

"Qualcuno me lo dice cos'è successo?" chiede il sindaco.

Elena non parla. Margherita nemmeno. Giulio Rinaldi guarda la strada e basta.

Poi arrivano i carabinieri con il corpo. Lo portano dentro un sacco, ovviamente, ma la gente sa comunque. Elena vede il momento in cui tutti capiscono: il corpo è quello di un uomo, dalla forma, dalla grandezza. Qualcuno ha il respiro corto. Qualcun altro dice "Madonna mia."

È allora che Vittoria Marchetti arriva. Non corre, non grida. Cammina dalla strada principale verso la biblioteca con una borsa della spesa in una mano, e quando vede i carabinieri, quando vede la gente radunata, il suo viso si svuota di tutto. La borsa le cade dalle mani. Una bottiglia di latte si rompe sul marciapiede.

Marco scende subito i gradini, la prende per un braccio, le dice qualcosa all'orecchio. Vittoria ha quarantadue anni, Elena lo sa perché ha insegnato sua figlia anni fa. Vittoria è psicopedagogista, lavora in una scuola a Siena, e negli ultimi anni è diventata sempre più pallida, come se il padre le succhiasse la luce ogni volta che si incontravano.

Ora Vittoria non parla. Marco la accompagna verso la macchina dei carabinieri, la aiuta a sedersi dietro. Vittoria guarda fuori dal finestrino, e Elena sa che non sta vedendo niente di quello che succede intorno a lei.

"Margherita." Marco è tornato sui gradini. "Elena. Dovete rimanere disponibili per le testimonianze. Non vi allontanate dal paese."

Non è una domanda, nemmeno una richiesta. È un ordine formulato con cortesia, che è il modo di Marco di fare le cose.

"Naturalmente," dice Margherita.

Elena annuisce. Guarda la biblioteca, che ormai è completamente sigillata dai carabinieri. Qualcuno ha già messo il nastro giallo davanti alla porta. La gente rimane sulla piazza, immobile, come se aspettasse un annuncio ufficiale che qualcuno muoia, come se fosse una cosa che capitasse ogni giorno.

"Nessuno parli di questo," aggiunge Marco, guardando la folla. "Fino a quando non avremo più informazioni, vi prego di non diffondere voci. Questo è un luogo di un crimine."

Crimine. La parola cambia tutto. Prima era soltanto una morte, una cosa che succede. Ora è un crimine. Qualcuno ha ucciso Davide Marchetti nella sezione gialli della biblioteca di Montalcino Nuovo, e tutti qui radunati sulla piazza sanno perfettamente che non era un incidente.

Elena guarda Giulio Rinaldi, che guarda il sindaco, che guarda Alessia Conti, che ha il viso bianco e gli occhi fissi su niente.

Nessuno piange. Elena nota questo, soprattutto. Nessuno in quella piazza, nemmeno la moglie del morto, versa una sola lacrima per Davide Marchetti. C'è shock, c'è curiosità, c'è paura. Ma niente dolore. È come se il paese intero stesse trattenendo il fiato, aspettando di scoprire se quello che è successo all'interno della biblioteca è una tragedia o una benedizione.

Margherita accende una seconda sigaretta. Le sue mani hanno smesso di tremare.

"Verrà qui di nuovo," dice a bassa voce, parlando solo a Elena. "Marco. Vorrà sapere tutto. Ogni dettaglio."

"Lo so."

"E allora dovremo dirgli tutto. Anche le cose che non vogliamo dire."

Elena guarda la biblioteca, quella struttura di mattoni rossi del 1978 che è sempre stata il luogo più sicuro di Montalcino Nuovo. Margherita ha ragione. Una volta che apri una porta come questa, non puoi più chiuderla. I segreti del paese, i segreti di ognuno, usciranno fuori come carta inumidita da un archivio.

"Pensi che sia stato uno di loro?" chiede Elena, indicando la folla con lo sguardo.

Margherita non risponde subito. Fuma, guarda la piazza, guarda la biblioteca.

"Penso," dice infine, "che Davide Marchetti era un uomo che ha fatto molti nemici. E penso che uno di loro, finalmente, ha avuto il coraggio di fare quello che molti altri avevano solo pensato."

II

CAPITOLO

Nemici di Carta



La biblioteca è ancora vuota quando Margherita entra nell'ufficio amministrativo. Marco non è tornato, ha detto che passerebbe di nuovo nel pomeriggio, dopo aver fatto i sopralluoghi e avviato le procedure. Due ore di tregua, più o meno. Tempo sufficiente per fare quello che deve fare senza testimoni.

I registri di prestito sono su uno scaffale di metallo grigio, dietro la scrivania. Li ha consultati un migliaio di volte in trentuno anni di lavoro. Margherita ne tira fuori uno a caso—marzo 1994—e lo posa davanti a sé. Le pagine sono un po' ingiallite, i nomi scritti a penna in inchiostro che si è sbiadito in alcuni punti. Suo padre aveva ancora la calligrafia di una volta, ordinata e ferma.

Non sta cercando niente di specifico. Sta cercando tutto.

I carabinieri avranno già controllato il registro dei prestiti recenti, quello che Davide Marchetti ha usato negli ultimi mesi. Ma Margherita vuole sapere cosa ha preso. Non quello che ha restituito, quello che ha letto. Ci sono differenze importanti tra un libro e un'idea. Un libro puoi leggerlo in segreto. Un'idea, una volta acquisita, ti cambia in modi che gli altri percepiscono.

Apri il registro di febbraio, il mese in cui Marchetti è arrivato a Montalcino Nuovo. La sua calligrafia è riconoscibile subito: angolosa, aggressiva, come se premesse forte sulla penna. Data: 12 febbraio. Titolo: *Il patrimonio architettonico della Toscana meridionale, 1950-2000*. Restituito il 25 febbraio.

Poi marzo. Più libri. *Cronache della provincia di Siena, 1990-1995*. *Annuario della scuola secondaria statale di Montalcino Nuovo, 1993-1995*. *Giornali locali: raccolta completa 1994-1995*.

Margherita ferma le dita sul registro. Legge di nuovo, lentamente.

Non sono i titoli che uno si aspetta da Davide Marchetti. Non Calvino, non Moravia, non gli ultimi Ferrante. Non critica letteraria contemporanea, non saggistica sulla scrittura. Sono libri di storia locale. Documenti. Annuari scolastici. Giornali di trentanni fa.

Marchetti era un critico che si nutriva di contemporaneo. Parlava di forme narrative e di crisi dell'identità postmoderna. Non di archivi comunali e di registri scolastici. Non di quello che era successo a Montalcino Nuovo negli anni Novanta.

A meno che non fosse venuto qui per questo. A meno che non fosse venuto qui per cercare qualcosa di specifico.

Margherita si alza, lascia il registro aperto sulla scrivania, e va verso gli scaffali. La sezione di storia locale è in fondo, accanto alle mappe e ai cataloghi. Non è molto consultata. La gente vuole romanzi, biografie di personaggi famosi, libri di ricette. Non fascicoli polverosi su come era il paese cinquanta anni fa.

Trova il volume che stava cercando: **Il patrimonio architettonico della Toscana meridionale, 1950-2000**. Lo tira fuori. È pesante, rilegato male, di quelli che nessuno ha mai pensato di restaurare. Lo apre.

Tra le pagine centotrenta e centotrenta e uno, qualcosa cede. Una lettera, ripiegata. Non è stata segnalibro casualmente. È stata sistemata di proposito, in un punto specifico. Margherita la prende con due dita, come se potesse scottare.

Carta bianca, non intestata. La scrittura è a penna, blu, e non è bella. È tesa, frettolosa, come se chi l'aveva scritta avesse avuto fretta. O paura.

Legge.

Sai cosa è successo a Federica Rossi nel 1994? Continua a scavare e scoprirai perché alcuni segreti devono restare sepolti.

Margherita rimane immobile. Il foglio pesa zero grammi, ma le mani cominciano a tremare di nuovo. Si siede su una delle sedie di legno accanto agli scaffali, quella che usa per pulire i libri in alto.

Federica Rossi. 1994.

Suo nome. Il cognome di suo padre, il cognome che lei ha portato fino ai ventisei anni, fino a quando ha sposato Antonio Lombardi. Il nome che ha ripreso dopo la sua morte, dieci anni fa. Federica è il nome di sua sorella. La sorella che è scomparsa nel 1994.

Margherita ha trentadue anni quando è successo. Federica ne aveva diciannove. Era iscritta al secondo anno di università a Siena, tornava a casa nei weekend. Una venerdì sera d'autunno, Federica ha detto che andava a una festa con degli amici. Non è tornata. Hanno cercato per tre giorni. Poi una settimana. Poi un mese. Poi hanno smesso di cercare, perché la polizia ha detto che probabilmente era scappata, che era una ragazza difficile, che aveva litigato con il padre.

Suo padre era il bibliotecario prima di lei. Aveva una personalità ferrea, la mano pesante con le figlie. Federica era la preferita, o forse la più ribelle. Margherita non ha mai capito bene quale fosse la differenza.

Dopo sei mesi, hanno dichiarato Federica ufficialmente scomparsa. Non morta. Scomparsa. Era una distinzione importante, legalmente. Significava che potevano sperare. Significava anche che nessuno poteva mettere una pietra tombale e finirla.

Suo padre è morto nel 2001 senza mai sapere cosa era successo a Federica. Margherita ha ereditato la biblioteca, e ha cercato di non pensarci.

Guarda la lettera di nuovo. Sta tremando, la carta fruscisce tra le sue dita.

Qualcuno sa. Qualcuno sa cosa è successo a Federica Rossi nel 1994. E quel qualcuno ha lasciato un messaggio dentro un libro che Davide Marchetti stava leggendo. Un messaggio che lo avvertiva di smettere di scavare. Un messaggio scritto a mano, anonimo, che presume che Marchetti continuerebbe a scavare se non lo avessero fermato.

E adesso Marchetti è morto.

Margherita piega la lettera di nuovo, lungo le linee originali. Le sue mani sanno come farlo senza strapparla. È quello che fa con i libri, quando li ripara. Piega, misura, non rompe. Mette la lettera nella tasca della sua gonna, quella interna, vicino alla costola. Il calore del suo corpo la riscalda.

Non dovrebbe fare questo. Sa benissimo che non dovrebbe. Dovrebbe andare dritto da Marco, mettere la lettera sulla sua scrivania, dire tutto. Dire che Marchetti stava cercando informazioni su una scomparsa di trentanni fa. Dire che qualcuno non voleva che continuasse a cercare. Dire che lei, Margherita Rossi, ha una sorella morta—o scomparsa, tecnicamente—il cui nome appare in una lettera anonima trovata nel corpo di un uomo ucciso.

Dovrebbe.

Ma non lo farà. Non ancora. Non finché non capisce cosa stava cercando Marchetti. Non finché non legge gli altri libri che ha consultato, non finché non scopre se aveva trovato qualcosa, se aveva scoperto qualcosa che qualcun altro voleva tenere sepolto.

Margherita esce dalla sezione di storia locale e torna all'ufficio. Prende il registro di prestito e lo porta alla fotocopiatrice. Copia le tre pagine: febbraio, marzo, aprile. Tutte le consultazioni di Marchetti, tutti i libri di storia locale che ha toccato. Le mette in una cartella marrone che lei stessa aveva usato per un progetto di catalogazione l'anno scorso. Nessuno noterà che è sparita.

Guarda l'orologio. Sono le due e quaranta. Marco arriverà tra venti minuti, forse meno. Ha il tempo di scegliere cosa dire e cosa non dire.

Quella che la sorprende, seduta alla sua scrivania con la cartella di fotocopie davanti a sé e la lettera anonima che le brucia nella tasca, è quanta facilità le viene di mentire. Quanta naturalezza ha nel decidere cosa nascondere. Sa che dovrebbe avere paura di se stessa. Invece sente solo una cosa: una fame fredda di verità. Trentanni di verità che qualcuno ha tenuto sepolto.

E se Davide Marchetti è stato ucciso per aver scavato troppo a fondo in quella verità, allora lei scaverà più profondamente ancora.

Non per i carabinieri. Per Federica. Per finalmente sapere.

Quando sente il passo di Marco sulla ghiaia fuori dalla biblioteca, Margherita chiude la cartella e la mette sotto il tavolo, dove nessuno può vederla se non la cerca di proposito. La lettera rimane dove è. Contro la sua costola. Calda e segreta, come dovrebbe essere.

. . .

Marco arriva alle cinque e quaranta, quando il sole già scende dietro i cipressi della collina e il bar da Renato ha acceso i lampioni. Margherita lo vede prima che lui la veda: cammina con le spalle un po' piegate, l'abito grigio ancora addosso, la polvere della strada sulle scarpe nere. Non è invecchiato. È semplicemente diventato più stanco.

Si siede di fronte a lei senza chiedere permesso. Roba da maresciallo.

"Caffè?" chiede Margherita.

"Ho smesso di bere caffè dopo le quattro. Mi tiene sveglio fino a mezzanotte."

"Ah. Quando sei tornato da Roma, allora, dormi meglio?"

Marco incrocia lo sguardo. Ha gli occhi nocciola, quasi gialli nel contraluce. Tre anni fa, quando ancora stavano insieme, Margherita li contava mentre lui dormiva. Una cosa stupida. Una cosa che non avrebbe mai detto a nessuno.

"Non dormivo bene nemmeno a Roma," dice lui.

Il cameriere porta due caffè lo stesso. Nessuno dei due ha ordinato.

Margherita accende una sigaretta. Marco non commenta. Anche questo è come prima: lui non fumava, ma non l'ha mai chiesto di smettere. Quella tolleranza silenziosa le aveva fatto più male di qualsiasi discussione.

"Raccontami come l'hai trovato," dice Marco. La voce è ufficiale ora. Maresciallo. Non uomo.

Margherita racconta. La ricerca, il silenzio, lo scaffale di storia locale, il corpo tra i libri di Poli. Omette il dettaglio del viso, l'espressione di shock congelata. Omette la lettera anonima. Omette soprattutto il registro di prestito e le tre pagine fotocopiate che le bruciano ancora sotto il tavolo, invisibili ma presenti come un fantasma.

Marco ascolta senza prendere note. Quando ha finito, lui appoggia la tazza sul piattino con una precisione che ricorda i gesti di un chirurgo.

"Marchetti è venuto qui a inizio marzo," dice. "Al municipio. Ha chiesto di consultare gli archivi storici. Documenti scolastici, registri comunali, quella roba lì."

Margherita non reagisce. Continua a fumare.

"Il sindaco gli ha detto che non c'era niente di particolare. Che la maggior parte era già stata digitalizzata e archiviata, e che il resto era roba amministrativa banale."

"E Marchetti ha accettato così, senza insistere?"

"No." Marco muove il caffè di pochi centimetri sul tavolo. Una cosa che fa quando pensa. "Ha fatto un'eccezione. Ha chiesto specificamente dei registri del 1994. Quelli scolastici."

Il cuore di Margherita non accelera. Resta fermo, come se stesse trattenendo il fiato insieme a tutto il paese. Ma le mani tremano appena, abbastanza da farle notare che il caffè nella tazza ondeggia.

"E poi?" chiede.

"E poi il sindaco gli ha detto che non aveva accesso a quella documentazione senza una richiesta formale. Cosa che Marchetti non ha mai fatto."

Margherita apre la bocca. La richiude. Conta fino a cinque.

"Quindi non ha visto niente."

"Giusto."

"Ma era tornato. Perché Marchetti era tornato in biblioteca, se il sindaco gli aveva già detto di no?"

Marco beve il caffè. Non lo chiede scusa, non fa una smorfia. Lo beve come se fosse acqua.

"Questo," dice, "è quello che sto cercando di capire."

Tra loro il silenzio si stende come una coperta bagnata. Margherita sente il rumore del bar intorno: le voci degli anziani al tavolo accanto, il ticchettio di una forchetta nel piatto, una donna che ride un po' troppo forte. La piazza vive della sua vita ordinaria, come se dentro la biblioteca non ci fosse un cadavere con la faccia congestionata e le mani grigie.

"Marco." Margherita si piega in avanti. "Cosa stava cercando Marchetti? Nel 1994?"

Lui la guarda. Non distoglie lo sguardo, ma qualcosa nel suo viso si chiude. Una porta che scatta. Margherita conosce bene quel gesto.

"Non lo so ancora," dice Marco. "Ma quando lo scoprirò, probabilmente preferiremmo entrambi che tu non lo sapessi."

"Preferireste voi."

"Preferirebbero molte persone. Gente che conosci. Gente che ama questa città."

Margherita schiaccia la sigaretta nel piattino del caffè. Fa un sibilo, un piccolo dramma. Marco non distoglie lo sguardo nemmeno allora.

"Mi stai dicendo di non fare domande."

"Ti sto dicendo che alcuni misteri è meglio che restino irrisolti. Per il bene di tutti."

"Per il bene di chi, esattamente?"

Marco si alza. Mette una mano sul tavolo, vicino a quella di Margherita, ma senza toccarla. Tre anni fa, in questo stesso bar, le aveva tenuto la mano per due ore di fila. Non avevano parlato quasi. Solo seduti, con le dita intrecciate, mentre il tempo passava e il sole tramontava.

"Per il bene del paese," dice. "Per il bene tuo."

Se ne va prima che lei possa rispondere. Cammina verso il centro della piazza, le spalle dritte ora, il passo da ufficiale che ha qualcosa di urgente da fare. Margherita lo guarda fino a che non scompare dietro l'angolo della banca.

Poi rimane seduta un altro quarto d'ora, con la tazza fredda davanti e il piatto con i resti della sigaretta. Pensa a Federica. Pensa al 1994. Pensa a Marco che le dice di non scavare, come se lei fosse una bambina capace di ubbidire.

Pensa soprattutto al fatto che Marco mente male. Sempre stato così. Quando mentiva, muoveva il caffè sulla tavola. Quando era sincero, lo lasciava fermo.

Alle sei e mezzo, Margherita esce dal bar e torna verso la biblioteca. Non entra. Passa davanti, guarda gli scaffali attraverso la vetrata, vede Luciano che sistema qualcosa nella sezione di narrativa. Poi prosegue. Ha una destinazione.

La scuola è a venti minuti a piedi, arrampicata sulla collina opposta, quella dove il sole tramonta per ultimo. Margherita conosce bene il percorso. Ha accompagnato Federica fino al cancello ogni mattina per tredici anni.

L'edificio è ancora aperto. Le lezioni sono finite, ma i professori restano fino alle sette. Margherita entra dal portone principale, sale le scale al terzo piano senza che nessuno la fermi. Sa dove andare. Sa sempre dove andare.

L'aula insegnanti è vuota. Solo il caffè bruciato e i circolari ingiallite. Margherita chiude la porta dietro di sé. La segreteria scolastica è accanto, e la segretaria se ne è andata alle quattro e mezza come sempre. Nessuno controlla.

Il file dei registri storici è nella cassapanca in fondo. Margherita lo sapeva. Elena gliel'aveva detto, anni fa, quando insegnava ancora storia. "Tutto è lì," aveva detto. "Se vuoi sapere cosa è veramente successo, è tutto lì."

Margherita non aveva mai voluto sapere. Aveva scelto di non sapere, come fa il paese intero.

Adesso estrae la cartella del 1994. È pesante. Contiene tre anni di registri delle presenze, di voti, di annotazioni. E contiene anche la documentazione del caso.

Legge il nome di Federica Rossi. Vede l'annotazione accanto: ritiro d'urgenza. Data: 15 marzo 1994.

Legge i nomi degli altri. Quattro in tutto. Tutti ritirati nello stesso giorno.

E poi, nascosta sotto i registri, trova qualcosa che non dovrebbe essere lì: una lettera protocollata dal preside, indirizzata a tutti i genitori. L'intera questione è stata "risolta internamente". Nessuna comunicazione esterna. Nessuna indagine formale. Soltanto silenzio.

Margherita fotocopie tutto. Le sue mani non tremano. Sono ferme, precise, come se stessero facendo una cosa che ha pianificato da trent'anni.

Quando esce dalla scuola, il sole è già sparito dietro la collina. La piazza è buia. E Margherita sa, con una certezza che le fa male al petto, che Davide Marchetti è stato ucciso per aver letto esattamente quello che lei ha appena trovato.

La domanda adesso non è più chi. La domanda è soltanto: di chi era il segreto che Marchetti era venuto a disseppellire?

III

CAPITOLO

Pagine Sporche



Luciano arriva alle otto meno dieci, con le chiavi che tintinnano contro la coscia come sempre. Non pone domande. Ha una faccia da non fare domande, Luciano, anche quando dovrebbe. Margherita gliene è grata.

«L'archivio è al terzo piano, fondo del corridoio,» dice mentre sale le scale con lei. «La porta è blu. Il codice è zero-tre-tre-quattro. Nessuno lo cambia da quando c'è stato il guasto dell'allarme nel novantotto.»

«Sei un uomo saggio.»

«Sono un uomo che ha imparato a non ricordare le cose,» corregge. Si ferma al secondo piano. «Io scendo. Se qualcuno chiede, ero in cantina a controllare il riscaldamento. Tu non mi hai visto.»

Continua a scendere prima che lei possa rispondere. Margherita procede da sola. La scuola di notte ha un'atmosfera di tomba: i fluorescenti nel corridoio lottano per accendersi completamente, le aule buie si affacciano come bocche aperte. Le sue scarpe suonano troppo forti contro il linoleum. Conta i passi per non pensare a quello che sta facendo.

La porta blu è esattamente dove Luciano ha detto. Il codice funziona. L'archivio è una stanza stretta, senza finestre, con scaffali che vanno dal pavimento al soffitto. Cartelle gialle, grigie, marrone. Decenni di burocratia scolastica. Accende la luce.

Il fascicolo del novantaquattro è nel terzo scaffale, ordinato per anno. Margherita lo tira fuori con le dita tremanti. Non le tremavano prima. Adesso sì. La carta è pesante, spessa. Ha il peso della storia vera, quella che non si insegna.

Apri.

Il fascicolo di Federica Rossi è una cartellina bianca con il nome scritto in inchiostro blu sbiadito. Data di iscrizione: settembre novantuno. Età: quattordici anni. Sezione: B. Medie voti, niente di particolare. Assenze normali. Tutto ordinario fino al foglio di marzo.

La lettera della preside è datata quindici marzo novantaquattro. Margherita legge una volta, due volte. Le parole non cambiano:

La famiglia della studentessa Federica Rossi ha richiesto il ritiro d'urgenza dalla scuola per motivi personali. La questione è stata risolta a livello familiare secondo le procedure previste. Non sono necessari ulteriori approfondimenti. Archiviazione immediata.

Sottoscritto: Dott.ssa Cristina Morozzi, Preside.

Niente altro. Nessun rapporto di polizia. Nessun verbale di interrogatorio. Nessuna comunicazione con i servizi sociali. È come se Federica fosse stata semplicemente cancellata.

Margherita continua a cercare nella cartella. Trova il modulo di ritiro, compilato in fretta, con la firma di chi? Non è leggibile. Trova una nota di un insegnante di italiano, datata undici marzo: *La studentessa appare disorientata. Non partecipa alle lezioni. Consiglio colloquio con famiglia.*

E poi più nulla. Silenzio archivistico.

C'è un articolo di giornale, ingiallito, piegato dentro il fascicolo. Il titolo è piccolo, in fondo a pagina tre: *Ragazza scomparsa ritrovata, famiglia richiede privacy.* La data è diciotto marzo novantaquattro. L'articolo è brevissimo, tre righe. Non ci sono foto. Non ci sono nomi completi. Solo: *Una ragazza di Montalcino è stata rintracciata tre giorni dopo la segnalazione di scomparsa. La famiglia ha richiesto che non vengano forniti ulteriori dettagli, citando ragioni di riservatezza.*

Tre righe. È tutto quello che rimane di Federica nel registro pubblico. Tre righe che non dicono niente.

Margherita si siede sulla sedia di legno che è accanto alla scrivania dell'archivio. Sente il cuore che le batte strano, irregolare. Federica. Sua cugina. Una ragazza che lei aveva visto forse due volte nella sua vita, ai matrimoni, agli anniversari, uno di quei parenti che esiste solo negli angoli delle fotografie di famiglia. Federica che aveva sedici anni quando era scomparsa. Che era stata ritrovata. E che poi era sparita di nuovo, questa volta dal registro del paese.

Dalla memoria collettiva.

Margherita tira fuori il telefono. Le mani sono fredde. Fotografa la lettera della preside. Fotografa il modulo di ritiro. Fotografa l'articolo. La luce del flash illumina l'archivio come un lampo. Per un secondo tutto è bianco.

Poi sa. Non ha prove concrete, non ancora, ma sa. Marchetti era venuto in biblioteca cercando qualcosa di preciso. Non i libri di storia locale. Lui cercava questo. Cercava Federica. E qualcuno nel paese, qualcuno che aveva sottoscritto quel silenzio trent'anni fa, ha deciso che Marchetti non doveva trovare quello che stava cercando.

O peggio: ha deciso che Marchetti aveva già trovato abbastanza.

Si alza. Le gambe le reggono a malapena. Rimette il fascicolo al suo posto, con cura. Controlla che tutto sia come prima. L'archivio torna al silenzio.

Mentre scende le scale, il suo telefono vibra. Un messaggio di Marco: *Ho finito gli ultimi sopralluoghi. Domani mattina interrogatori formali. Hai qualcosa per me?*

Margherita non risponde subito. Esce dalla scuola. La piazza è buia, la fontana un buco nero nel mezzo. Il bar di Renato è ancora acceso, qualche avventore seduto ai tavoli esterni sotto i riscaldatori. Il paese respira normalmente, come se non avesse appena confessato trent'anni di

bugie.

Digita: *Sì. Ma non al telefono. Domani, presto. Da soli.*

Marco non risponde. Non è il suo stile. Margherita sa che lui sta già pensando, già calcolando, già costruendo la struttura di quello che lei non ha ancora detto ma che lui ha capito che sa.

Cammina verso casa. Le fotocopie della cartella di Federica pesano nel telefono come piombo. Domani deve chiamare Elena. Elena che insegnava quando era successo. Elena che conosce il paese meglio di chiunque altro, eccetto forse Luciano, e di certo conosce i suoi segreti.

Perché se Federica era stata nascosta, se Marchetti è stato ucciso per aver cercato di portare alla luce quello che era stato sepolto, allora il responsabile non è un estraneo.

È qualcuno che Margherita vede ogni giorno. Qualcuno che cammina per le stesse strade, frequenta gli stessi bar, respira la stessa aria del paese.

E la cosa che la terrorizza di più, mentre arriva a casa e chiude la porta a chiave, è che potrebbe essere chiunque.

. . .

Elena apre la porta in vestaglia. Le sue spalle si irrigidiscono quando vede Margherita sotto la lampada del portico, con quella borsa di tela dove tiene i documenti.

"Che ore sono," dice Elena. Non è una domanda.

"Le dieci passate. Mi scusa. Ho bisogno di parlarti."

Elena guarda dietro Margherita come se temesse che qualcuno l'avesse seguita. Poi la fa entrare, rapidamente, e chiude la porta. La casa odora di tè e di umidità. Sulla scrivania vicino alla finestra ci sono i compiti da correggere, la penna rossa ancora in cima al mucchio.

"È successo qualcosa?" chiede Elena. La voce le è cambiata, è diventata sottile.

Margherita estrae le fotocopie dalla borsa e le mette sul tavolo della cucina dove Elena accende la luce. Il contrasto del documento bianco e nero è netto, aggressivo. Margherita lo sa di avere questo effetto: documenti ufficiali, nomi, date, quella parola — ritiro d'urgenza — scritta tre volte nella stessa pagina.

Elena si siede. Legge. Le sue dita seguono le righe come se dovessero verificare l'autenticità del testo con il tatto.

"Dove l'hai trovato," dice, e non è più una domanda. È una constatazione. Elena conosce già la risposta.

"Nella cassapanca della scuola. Luciano non l'aveva scordato. Quello che mi interessa," continua Margherita sedendosi di fronte a lei, "è che tu sai cosa significa. Che tu lo sai da molto tempo."

Elena si alza. Va al frigorifero, prende una bottiglia d'acqua, beve direttamente dal collo. Una cosa che non farebbe mai davanti ai colleghi, davanti ai ragazzi. Adesso beve come se avesse sete da trent'anni.

"Tua madre," dice Margherita.

Elena appoggia la bottiglia sul bancone. Respira. Poi si gira verso di lei.

"Mia madre era la preside. Non per scelta, capisci? Le avevano detto che doveva fare il lavoro sporco. Proteggere la scuola. Proteggere il paese." Elena ritorna al tavolo, ma non si siede. Sta in piedi, le mani appoggiate al legno. "Federica Rossi era in quarta. Una ragazza intelligente. Avrebbe potuto fare carriera, andarsene da qui. Invece..." Fa una pausa. Respira. "Invece un insegnante, uno che insegnava storia e che aveva buone amicizie in paese, aveva iniziato a — come si dice adesso — a molestare le ragazze. Federica era una delle sue vittime."

Margherita non scrive nulla. Ascolta. Conosce il potere del silenzio.

"Quando i genitori di Federica hanno cercato di denunciare," continua Elena, "sono venuti i Marchetti. Sì, i Marchetti. Il padre di Davide era senatore allora. Aveva amicizie. E uno dei suoi amici era il padre di quell'insegnante. Un uomo potente. Un uomo che non poteva permettersi uno scandalo. Così il padre di Davide ha fatto quello che fanno gli uomini potenti: ha parlato con la preside. Ha spiegato che se la cosa fosse uscita, il danno alla comunità sarebbe stato enorme. Che era meglio risolvere internamente. In silenzio."

"E l'insegnante?" chiede Margherita.

"È stato trasferito. In un'altra provincia. Dove continua probabilmente a insegnare, chissà se continua a fare quello che faceva. I genitori di Federica sono stati convinti che era meglio per la loro figlia se la cosa restava silenziosa. Che la scuola si sarebbe occupata di tutto. Che Federica sarebbe stata protetta." Elena sorride senza gioia. "Invece Federica è stata punita. Ritirare una ragazza da scuola nel 1994, in un paese come questo, significa dirle che lei è la colpevole. Significa marciarla a fuoco."

Margherita guarda il documento sul tavolo. Vede il nome di Federica. Lo vede davvero per la prima volta.

"Davide lo sapeva," dice Margherita.

"Mia madre gliel'ha detto. Anni dopo, quando lui era già critico letterario importante. Era tornato qui per uno dei suoi eventi, e mia madre, che stava male, voleva confessare. Aveva bisogno di confessare a qualcuno. Gliel'ha raccontato tutto. Che suo padre aveva coperto lo scandalo, che l'insegnante era stato protetto, che Federica Rossi era stata sacrificata."

"Quando?"

"Tre anni fa. Forse più. Mia madre è morta due anni fa. Ma prima di morire, mi ha detto di stare attenta. Mi ha detto che Davide aveva iniziato a fare domande. Che era tornato con i quaderni, che stava scavando nei giornali locali, negli archivi. Che voleva scrivere un libro sulla corruzione in provincia. E che il primo capitolo sarebbe stato su suo padre. Su come il senatore Marchetti aveva insabbiato uno scandalo sessuale per proteggere un collega."

Margherita pensa a Vittoria Marchetti. La vede mentre arriva al funerale, il viso controllato, le mani ferme. "Vittoria sapeva," dice.

Elena annuisce lentamente. "Davide le aveva detto. Le aveva detto che doveva farlo, che era importante, che la verità era più importante della reputazione della famiglia. Vittoria ha cercato di fermarlo. Almeno così mi ha raccontato Lucia Rinaldi — la moglie di Giulio — quando eravamo insieme al supermercato. Mi ha detto che Vittoria era andata dal marito in un'occasione pubblica, che aveva pianto, che gli aveva detto di lasciare perdere."

"Giulio Rinaldi," ripete Margherita.

"Giulio ha stampato i documenti falsi nel 1994. O meglio, ha aiutato. Ha un'amicizia molto vecchia con la famiglia Marchetti, risale a quando erano giovani. Davide lo sapeva. E probabilmente sapeva anche che Giulio continua a proteggere i segreti del paese perché è conveniente. Perché il padre di Davide, quando era senatore, ha fatto molti favori. Ha protetto molte persone. E queste persone adesso non vogliono che il passato torni a galla."

Margherita raccoglie i documenti. Li ripone lentamente nella borsa. Elena la osserva, e nei suoi occhi c'è una paura che Margherita non aveva mai visto prima.

"C'è un'altra cosa," dice Elena a bassa voce. "L'insegnante che ha molestato Federica — quello che è stato trasferito — aveva una moglie che era una delle insegnanti migliori della scuola. Una donna buona. Pulita. E una figlia che frequentava la scuola stessa. Una ragazza intelligente, che aveva amicizie, che era rispettata."

Margherita la guarda.

"La figlia di quell'insegnante era Alessia Conti," dice Elena. "Quella che adesso scrive gialli. Quella che ha ricevuto la peggiore recensione di Davide Marchetti due anni fa. Una recensione che ha detto che i suoi romanzi non valevano nulla, che era una scrittrice mediocre, che non avrebbe mai dovuto pubblicare. Una recensione che ha distrutto la sua carriera."

"Davide non sapeva che era sua figlia," dice Margherita.

"O forse lo sapeva. E forse voleva ferirla per punire il padre. Per punire la famiglia che ha permesso che suo padre coprisse uno scandalo."

Margherita si alza. Elena la accompagna alla porta. Prima che esca, le mette una mano sul braccio.

"Per favore, non dire a nessuno che ti ho raccontato questo. Non dire nemmeno a Marco, non ancora. Io ho una figlia. Sono ancora una maestra in questo paese. E se la gente scopre che ho parlato..." Elena non finisce la frase. Non ne ha bisogno.

Margherita promette. Sa che sta mentendo, o almeno che sta rimandando la verità. Perché Marco avrà bisogno di sapere. Ma non stasera. Stasera Margherita ha bisogno di mettere insieme i pezzi, di capire chi aveva il movente più forte, chi era disposto a uccidere per proteggere il passato.

Cammina verso casa nel buio del paese. Dietro di sé, vede ancora la luce della casa di Elena che si spegne, finestra dopo finestra. Come se qualcuno, dall'interno, stesse chiudendo le porte una dopo l'altra.

IV

CAPITOLO

Trame Nascoste



La stanza era grigia e fredda, con una finestra che dava su un cortile dove il sole non arrivava mai. Luciano Scarpa sedeva dalla parte opposta del tavolo di metallo, una cartella manilla aperta davanti a sé. Non era il tipo di uomo che faceva perdere tempo con preamboli.

«La bibliotecaria che scopre il cadavere, e poi visita gli archivi della scuola senza autorizzazione. Non mi piacciono le coincidenze, signora Rossi.»

Margherita era pallida. Il viaggio in macchina fino alla stazione era stato breve, ma sufficiente per costruirsi una difesa. Ora quella difesa si stava sgretolando.

«Ho cercato dei documenti per la biblioteca. Nulla di più.»

«A che ora?»

«Verso sera.»

«Quale giorno esattamente?»

Margherita non rispose subito. Scarpa non aspettava risposte veloci; aspettava risposte vere. Era un uomo di cinquantacinque anni con i capelli grigi e lo sguardo di chi aveva visto troppo per sorprendersi ancora. Aveva guidato l'indagine con precisione metodica, senza voli pindarici. Niente sensazionalismi. Solo fatti.

«Il giorno dopo che abbiamo trovato Marchetti.»

«Perché?»

«Perché...» Margherita cercò una frase che non fosse una bugia totale. «Pensavo che potesse essere rilevante per capire cosa cercava.»

Scarpa girò una pagina della cartella. Dentro c'era il rapporto dell'autopsia, fogli scritti in caratteri piccoli, con fotografie che Margherita non poteva vedere bene da dove sedeva. Ma vide il disegno schematico del corpo, i segni rossi che indicavano lesioni.

«Marchetti non è morto per il colpo alla testa,» disse Scarpa. «Quella è stata una messa in scena. Una bella messa in scena, per la verità. Ha fatto sembrare un omicidio passionale, il tipo di cosa che accade quando la gente perde il controllo. È quello che volevano che pensassimo.»

Margherita sentì il respiro farsi corto.

«È stato avvelenato. Una sostanza rara, probabilmente somministrata nel cibo o nella bevanda. Qualcosa che non lascia tracce evidenti nei primi minuti. Qualcosa che richiede una certa conoscenza.» Scarpa alzò gli occhi dal documento. «Qualcosa che richiede accesso a Marchetti. Qualcuno che sapeva come avvicinarlo senza insospettirlo.»

Margherita rimase in silenzio. Dentro di sé, qualcosa si era spezzato. Avvelenamento. Non un'aggressione improvvisa. Non un momento di rabbia incontrollata. Una pianificazione.

«Conosci molte persone che sanno di veleni?» continuò Scarpa.

«No.»

«Elena Barbieri insegna scienze naturali. Conosce la chimica.»

«Elena non...»

«Giulio Rinaldi ha un archivio di pubblicazioni vecchie. Compresi alcuni libri sulla tossicologia. Li ho controllati. Sono stati consultati più volte negli ultimi mesi.»

Margherita sentì il calore abbandonare il suo corpo. Scarpa stava costruendo una rete attorno a tutti loro, ogni persona che conosceva, ogni dettaglio della loro vita trasformato in una possibile prova.

«Vittoria Marchetti, la figlia, è psicopedagogista. Conosce i farmaci. Conosce come funzionano i veleni nel corpo umano.» Scarpa chiuse la cartella con un gesto deliberato. «E tu, Margherita, sei entrata negli archivi della scuola senza dirlo a nessuno. Hai cercato qualcosa di specifico. Qualcosa che Marchetti stava cercando prima di morire.»

«Non ho ucciso nessuno.»

«Non ho detto che l'hai fatto. Ma sai qualcosa che non mi stai dicendo. E quella cosa potrebbe spiegare perché qualcuno ha deciso che Marchetti doveva morire.»

Scarpa si appoggiò alla sedia. Il metallo scricchiolò. Fuori, nel corridoio della stazione, sentirono il suono di voci, qualcuno che rispondeva al telefono, il rumore ordinario di una mattina ordinaria. Nel resto del paese, le persone stavano andando al lavoro, facendo la spesa, bevendo caffè al bar. Nel resto del paese, nessuno sapeva che un omicidio non era un omicidio passionale, ma un crimine premeditato, calcolato, freddo.

«Ti faccio una proposta,» disse Scarpa. «Mi dici tutto quello che sai. Tutto. La ricerca negli archivi, perché, cosa cercavi, cosa hai trovato. E io ti proteggerò. Ti tengo fuori dal pericolo. Perché chiunque abbia ucciso Marchetti non ha paura. Non ha esitazione. Non ha scrupoli. E se scopre che tu sai qualcosa, che tu stai ostacolando la sua strada, allora tu diventi un problema da risolvere.»

Margherita lo guardò. Scarpa non stava bluffando. Lo sapeva dai suoi occhi. Questo uomo aveva visto morti, aveva visto come finivano le persone che sapevano troppo e non avevano protezione.

«Se collabori con me ufficialmente,» continuò Scarpa, «allora è diverso. Tu sei una testimone protetta, una consulente dell'indagine. Chiunque ti tocchi sa che sta toccando la polizia.»

«Elena non deve sapere che ho parlato.»

«Elena?» Scarpa rimase fermo. «Allora è Elena che ti ha detto qualcosa.»

Margherita capì il suo errore. Una sola parola, un nome lasciato scappare, e tutto il suo tentativo di proteggere Elena era crollato.

«Non è stata Elena a uccidere Marchetti,» disse Margherita.

«Forse no. Ma sa qualcosa. E tu lo sai. E il fatto che tu stia cercando di proteggerla mi dice che quello che sa è importante.» Scarpa si alzò. «Andiamo. Andiamo in ufficio. Prendi un caffè, se vuoi. Non è male, per una stazione. E poi mi dici tutto. Da dove iniziò la ricerca di Marchetti. Cosa stava cercando. Cosa hai trovato negli archivi.»

Margherita si alzò anche lei. Le gambe erano instabili. Quando attraversò la porta della stanza grigia, sentì il peso della decisione scenderle addosso come una coperta bagnata. Non c'era più spazio per le mezze misure. Non c'era più spazio per le bugie piccole e ordinate. Scarpa aveva ragione. Chi aveva ucciso Marchetti non aveva scrupoli. E lei, Margherita, ora era pericolosa per quella persona. Sapeva troppo. Aveva visto troppo.

Mentre sedeva nell'ufficio di Scarpa e iniziava a parlare, nominando Elena, nominando i documenti che aveva trovato, nominando Federica Rossi e quello che era successo trentacinque anni prima, una parte di lei sapeva che stava varando un Rubicone. Non poteva tornare indietro. Il paese intero sarebbe stato messo a soqquadro.

E chiunque aveva ucciso Marchetti sapeva che lei stava parlando. Sapeva che il tempo era scaduto.

. . .

Margherita sente il freddo della porta sulla schiena quando entra in biblioteca. Sono le tre e mezzo del pomeriggio. Fuori il sole è ancora alto ma pallido, il tipo di luce di fine autunno che fa sembrare tutto più stanco.

La sua scrivania è esattamente dove l'ha lasciata stamattina. Il computer spento, la matita nel bicchiere di ceramica, la piccola lampada verde con la base pesante. Ma qualcosa non torna. Lo sa subito, come si sa quando qualcuno ha frugato nella tua borsa. È un'impressione, niente di concreto. Il foglietto con le note dei prestiti è girato da un lato diverso. La sedia non è posizionata come la lascia di solito.

Margherita si ferma. Guarda intorno. La biblioteca è vuota. Luciano è in archivio, al piano seminterrato. Nessun utente oggi, solo il silenzio pesante dei libri e il ronzio del riscaldamento.

Apri il cassetto della scrivania. I fascicoli sono lì. Le carte di Marchetti, gli appunti. Ma qualcosa è stato mosso. Non rubato. Solo... letto. Sfogliato.

Nel cassetto più in basso trova la nota.

È piccola, un rettangolo bianco di carta spessa. Le parole sono composte da lettere ritagliate da giornali. Sembra una cosa da film anni Settanta, così ridicola che Margherita per un momento pensa sia uno scherzo. Poi legge.

Lascia perdere Federica. Alcuni segreti sono stati sepolti per una ragione. Continua e pagherai il prezzo.

Le mani di Margherita rimangono ferme. Niente tremori, niente panico. Solo una calma fredda, il tipo di calma che arriva quando sai di essere davvero in pericolo. Non il pericolo astratto di un'indagine su un omicidio. Il pericolo concreto. Qualcuno è stato nella sua biblioteca. Nella sua scrivania. Ha toccato le sue cose.

Chiama Scarpa dal telefono fisso. La sua voce suona strana anche a lei, troppo controllata.

"Vieni. Qualcuno è entrato nella mia scrivania."

Scarpa arriva in dieci minuti. Con lui Marco, che non dovrebbe essere lì. Margherita capisce subito che c'è un accordo tra loro. Una comunicazione che non passa per le strade normali.

Scarpa guarda la nota senza toccarla. Usa una pinza per metterla in un sacchetto di plastica trasparente.

"Non è il primo avvertimento che ricevo in questa indagine," dice. "Un messaggio anonimo sulla macchina di Elena. Minacce sul telefono del sindaco. Qualcuno ha paura di quello che sai."

"O di quello che potrei scoprire," dice Margherita.

Marco non parla. Sta in piedi vicino agli scaffali, le mani in tasca della giacca. Quando finalmente alza lo sguardo verso Margherita, lei vede la fatica. Non la fatica del maresciallo che indaga. La fatica di un uomo che sta ricevendo pressioni da tutte le parti.

"Devo parlarti," dice Marco a Scarpa. "Da solo."

Scarpa aggrotta la fronte, ma fa un cenno ai suoi uomini. Loro continuano a fotografare la scrivania, a raccogliere prove. Scarpa se ne va verso l'archivio, lasciando Marco e Margherita soli tra i libri.

"Mio padre era sindaco quando è scomparsa Federica," dice Marco senza preamboli. "Trentacinque anni fa. Non conosco i dettagli, ma so che c'è stato un accordo. Una copertura. La famiglia Marchetti era coinvolta."

Margherita sente il suo stomaco contrarsi.

"Chi te l'ha detto?"

"Nessuno. Ma mio padre, prima di morire, ha detto cose quando era ubriaco. Cose che cercava di dimenticare. Ha detto che aveva fatto una scelta. Che aveva scelto il paese invece della verità. Che Marchetti aveva qualcosa su di lui, su tutti. E che il prezzo era il silenzio."

Marco si avvicina alla scrivania. Non guarda Margherita negli occhi.

"Mi è stato detto di farti smettere," continua. "Stamattina. Una telefonata da un numero sconosciuto. Mi è stato detto che se continui a scavare, le conseguenze non saranno solo per te. Saranno per la tua famiglia, per Elena, per chiunque ti aiuta."

"Chi ha telefonato?"

"Non lo so. La voce era distorta. Ma sapeva chi ero. Sapeva che ero vedovo, che avevo una figlia all'università. Sapeva cose che nessuno dovrebbe sapere."

Margherita sente il freddo salirle lungo la schiena.

"Allora mi stai dicendo di fermarmi."

"Ti sto dicendo che hai già messo in pericolo troppa gente. Elena ha una figlia. Tu hai una biblioteca. Io ho una figlia che vive sola a Milano. Tutti abbiamo qualcosa da perdere."

"E Marchetti? Chi lo ha ucciso, Marco? Chi ha il controllo su questo paese da trentacinque anni?"

Marco finalmente la guarda. Gli occhi sono stanchi, ma c'è qualcosa di più. C'è la consapevolezza che sta facendo qualcosa di sbagliato.

"Non lo so," dice. "E forse è meglio così. Forse alcuni segreti rimangono sepolti per una ragione. Forse il paese intero dipende dal fatto che rimangano sepolti."

"Allora sei qui per dirmi di smettere."

"Sono qui per dirti che ho paura. Per te. Per tutti."

Marco si avvia verso la porta. Si ferma con la mano sulla maniglia.

"Brucia i documenti di Marchetti," dice. "Fai finta che non hai trovato nulla. Dì a Scarpa che era tutto irrilevante. Possiamo ancora fermare tutto questo."

"No," dice Margherita.

"Margherita—"

"No, Marco. Non posso. Non so perché, ma non posso."

Marco esce. Margherita lo sente aprire la porta dell'esterno. Il suono è definitivo, come una pagina che si gira e non si torna indietro.

Scarpa torna quando Marco se ne è andato. Guarda Margherita e capisce tutto.

"Sei stata minacciata," dice. Non è una domanda.

"Da chiunque abbia ucciso Marchetti. Da chiunque stia proteggendo i segreti di questo paese."

"Allora devi andare a casa. Devi stare al sicuro."

Margherita guarda intorno. La biblioteca è piena di libri. Anni di storie, di vite, di segreti stampati e rilegati. E sopra tutto questo, il silenzio. Un silenzio che qualcuno ha pagato il prezzo per mantenere. Un silenzio che ha permesso a Marchetti di vivere, di regnare, di distruggere vite con le sue parole.

"No," dice Margherita. "Io resto. Domani cerco di capire cosa è successo a Federica. Domani cerco di capire chi l'ha fatto scomparire e perché. Perché è l'unica cosa che ha senso. L'unica cosa che potrebbe spiegare tutto."

Scarpa la guarda a lungo.

"Allora non sei più sola in questo," dice. "Io resto con te. Fino alla fine."

Quando Scarpa se ne va, Margherita rimane sola nella biblioteca. Prende la nota in plastica. La legge ancora una volta.

Lascia perdere Federica. Alcuni segreti sono stati sepolti per una ragione. Continua e pagherai il prezzo.

Non è una minaccia. È un'ammissione. Qualcuno sa cosa è successo a Federica. Qualcuno l'ha sepolto deliberatamente. E quella persona è ancora qui, nel paese, che cammina per le strade, che parla con la gente, che respira l'aria dello stesso posto dove Margherita respira.

E adesso Margherita sa che il prezzo della verità è alto. Ma sa anche che non può tornare indietro. Non dopo Marco, non dopo la nota, non dopo aver sentito la paura nella voce di chi ha telefonato a Marco.

La verità è già stata scelta. Non le rimane che scoprirla.

V

CAPITOLO

Prove Contraddittorie



La villa respirava freddo quando Alessia ne valicò la soglia. Muri scrostati, finestre cieche, odore di muffa e abbandono. Erano le sei di sera, la luce calava veloce dietro i cipressi, e Margherita non era ancora arrivata.

Alessia camminava tra le stanze vuote, i passi che rimbombavano sul pavimento di marmo. Qui dentro, trentacinque anni fa, tutto era luminoso e pieno di voci. Qui dentro aveva perso il controllo.

Quando la macchina di Margherita si fermò fuori, Alessia era al primo piano, davanti a una finestra. Guardò scendere la bibliotecaria, il modo in cui si fermava a osservare la villa come se potesse leggervi qualcosa sulla pelle. Alessia conobbe in quel momento che Margherita aveva capito almeno in parte. Altrimenti non sarebbe venuta sola, di sera, in un posto come questo.

«Dentro,» disse Alessia quando Margherita entrò. «Vieni.»

La luce del tramonto tagliava obliqua le stanze. Margherita salì le scale lentamente, tenendo la mano sulla ringhiera.

«Queste scale,» disse Alessia. «Federica cadde da qui. Non era un abuso, capisci? Era una ragazza di diciotto anni e io ero una donna che non sapeva cosa stava facendo. Una donna che confondeva i sentimenti con qualcosa che potesse avere un nome civile.»

Margherita raggiunse il pianerottolo. Non disse niente.

«Era una sera di novembre. Una festa qui in villa, gente di Siena, gente importante. Federica era venuta per aiutare con il servizio, suo padre era il giardiniere di Marchetti. Io... io l'avevo vista prima, al bar. Nel paese.» Alessia si fermò. «Non sto cercando scuse. Sto dicendo come sono andate le cose. Una ragazza bella, intelligente, e io che avevo trentacinque anni e una vita che stava andando a rotoli. Mio marito mi aveva appena lasciata. Io ero... fragile.»

«E Federica?» chiese Margherita.

«Federica era confusa. Non sapeva cosa voleva. Quella sera io l'ho toccata e lei si è spaventata. Mi ha detto che non voleva, che non era quello che era. Io le ho detto che avremmo potuto aspettare, che non c'era fretta.» Alessia si voltò. «E lei ha detto che non avrebbe aspettato niente. Ha detto che era sbagliato e che doveva andarsene.»

Alessia indicò le scale.

«Stava scendendo. Veloce. Era il buio, le luci della festa erano giù, al piano terra. Io stavo ancora lassù, al buio, e lei è caduta. Un rumore secco. Poi silenzio.»

Margherita rimase ferma.

«Era morta quando l'ho raggiunta. Aveva il collo rotto.» Alessia respirò lentamente. «E il primo istinto di una persona che ha paura è salvarsi. Il mio istinto era di urlare, di chiamare aiuto. Ma poi è arrivato Marchetti. Il padre di Davide. Era qui, nella villa. Mi ha visto in piedi sulla scala, ho sentito i passi, e quando ha capito cosa era successo...»

Alessia sedette su una sedia polverosa, una di quelle lasciate nel vuoto.

«Non mi ha accusata. Non mi ha detto che ero una criminale o una mostro. Mi ha semplicemente guardato e ha detto che avrebbe risolto lui. Che io dovevo andare a casa, che dovevo aspettare una telefonata. E io l'ho fatto. Sono andata a casa. Ho aspettato.»

«E la telefonata è arrivata,» disse Margherita.

«Tre giorni dopo. Mi ha detto che Federica era stata trovata in una zona di campagna, che l'avevano portata in ospedale, che era morta durante il trasporto. Mi ha detto che la colpa era stata mia, che avevo contribuito, ma che lui aveva sistemato tutto. Che il caso sarebbe stato archiviato come scomparsa, non come omicidio. Che se avessi aperto bocca, avrebbe rivelato la mia relazione con una ragazza minorenne e che avrei passato gli ultimi anni della mia vita in prigione.»

«E Federica?» insisté Margherita. «Dove l'ha portata?»

«Nel giardino della villa Marchetti. In un angolo, sotto il roseto. Suo padre sapeva dove. Glielo ha detto personalmente, con le mani in tasca e uno sguardo che non tradiva niente. Mi ha detto che Federica era stata sepolta con dignità, che era stata una ragazza fortunata, in fondo. Che almeno il suo corpo avrebbe riposato in un luogo bello.»

Alessia si massaggiò il viso. Le mani tremavano.

«Io ho accettato. Ho accettato il ricatto, la protezione, il trasferimento. Sono diventata la scrittrice che tutti conoscono. Ho scritto libri, ho guadagnato soldi, ho costruito una vita. E ogni giorno ho pensato a Federica. Ogni giorno ho portato il peso di quella caduta, di quel momento in cui non l'ho raggiunta in tempo.»

Margherita camminava tra le stanze. Il suo respiro era regolare, controllato.

«Davide Marchetti,» disse.

«Davide ha trovato i diari di suo padre due mesi fa. Documenti privati, annotazioni. Tutto quello che era successo, scritto con una precisione burocratica. Davide era rimasto scioccato. Mi ha contattata, mi ha detto che voleva che io confessassi tutto, che voleva che la verità venisse a galla. Mi ha detto che era stanco di vivere nella bugia, che la reputazione della famiglia non importava più niente rispetto al fatto che una ragazza innocente fosse stata cancellata dal mondo.»

«E lui avrebbe rivelato tutto.»

«Sì. Avrebbe fatto uscire tutto. Aveva già contattato un avvocato, un giornalista. Aveva messo insieme le prove. Era questione di giorni.»

Margherita si fermò. Lo sguardo di Alessia era fisso sul vuoto.

«Ma prima che potesse farlo, è morto,» continuò Alessia. «E io so chi l'ha ucciso. Non sono stata io, Margherita. Non sono riuscita a trovare il coraggio nemmeno per questo. Ma so chi l'ha fatto.»

«Vittoria,» disse Margherita. Non era una domanda.

«Vittoria era a conoscenza di tutto. Davide le aveva detto. E lei ha capito che se la verità fosse uscita, la famiglia sarebbe stata distrutta. Ha capito che anche lei, come moglie, sarebbe stata compromessa. E ha fatto quello che doveva fare, dal suo punto di vista. Ha protetto la famiglia.»

Alessia si alzò. Nel tramonto che filtrava dalle finestre, il suo volto era una maschera di ombra e stanchezza.

«Federica è ancora lì, sotto i roseti. Nessuno sa dove. Vittoria ha mantenuto il segreto di suo padre. E adesso Davide è morto, e io sono ancora qui a portare il peso di tutto questo.»

Margherita si mosse verso la finestra. Oltre i cipressi, il paese stava sprofondando nel buio.

«Se lo dici ai carabinieri,» disse Alessia, «Vittoria saprà che sono stata io. E io ho paura di Vittoria, Margherita. Ho visto cosa è capace di fare. E non voglio morire.»

Margherita non rispose subito. Quando lo fece, la sua voce era bassa, ferma.

«Allora non devi avere paura. Perché Vittoria non avrà scelta. Quando le disotterreranno Federica dal giardino, quando vedranno le prove nel corpo, quando capiranno cosa è accaduto trentacinque anni fa, non avrà più niente da proteggere. Non avrà più motivo di uccidere.»

«E io?» chiese Alessia.

«Tu starai in custodia protetta fino al processo. E poi vivrai con quello che hai fatto. Come stai vivendo adesso, ma almeno sarai libera.»

Alessia pianse in silenzio. Non erano lacrime di sollievo. Erano lacrime di una donna che aveva capito, troppo tardi, che il prezzo della verità era sempre stato quello. Quello che avrebbe dovuto pagare trentacinque anni fa, il giorno in cui Federica cadde dalle scale.

Fuori dalla villa, mentre tornavano alle macchine, Margherita compose il numero di Marco. La sua voce al telefono era calma, ma pesante di tutto quello che ora sapeva.

«Ho trovato il colpevole,» disse. «O meglio, ho trovato uno dei colpevoli. E so dove è sepolto il corpo di Federica Rossi.»

Dall'altra parte, Marco respirò profondamente.

«Allora inizia tutto da capo,» disse. «Prepara Alessia. Domani mattina veniamo a prenderla.»

Quando Margherita mise giù il telefono, il buio era completo. Alessia stava ferma accanto alla sua macchina, guardando verso il paese che brillava di poche luci nel nero della notte. Dietro di lei, la villa abbandonata sembrava un testimone muto di tutti i segreti che aveva custodito, di tutti i crimini che aveva visto, di tutta la verità che era rimasta sepolta finché qualcuno non aveva avuto il coraggio di scavare.

. . .

Margherita spinge la porta di casa e il silenzio la colpisce come un pugno. Non è il silenzio tranquillo delle sere ordinarie, quando lei accende la lampada della cucina e si versa un bicchiere di vino bianco. È un silenzio che ha peso, che occupa lo spazio.

Vittoria Marchetti è seduta sulla sua poltrona preferita, quella accanto alla finestra che dà sulla strada. Tiene le mani in grembo. Il coltello è lungo, lama da macellaio, il tipo che Margherita usa per tagliare le verdure. Lo conosce. L'ha comprato cinque anni fa al mercato di Siena.

«Non accendi la luce?» chiede Vittoria. La sua voce è strana, dolce e rotta insieme, come un disco graffiato.

Margherita non risponde. Valuta la distanza dalla porta al divano, dalla cucina al telefono. Il telefono è in tasca, sempre. Ha attivato la registrazione vocale quando ha lasciato la villa di Alessia, un gesto automatico, una precauzione. Adesso, mentre cammina lentamente verso il soggiorno, il telefono pesa come un mattone.

«Ho saputo che hai incontrato Alessia,» continua Vittoria. «Il paese è piccolo. Le persone vedono. Mi è bastato un messaggio da Giulio. Ha visto la tua macchina parcheggiata a villa Conti.»

Margherita si ferma. Tre metri di distanza. Abbastanza per correre, non abbastanza per essere al sicuro.

«Vittoria, non hai motivo di fare questo.»

«Non ho motivo?» Un riso secco. Vittoria si alza lentamente. Il coltello rimane nelle sue mani. «Mio padre era un uomo orribile. Lo sai, vero? Lo sanno tutti. Ma eri tu, Margherita, che lo sapevi davvero. Eri tu che lo guardavi seduto in biblioteca, che lo vedevi leggere i giornali, che lo sentivi parlare di quanto fosse insignificante la letteratura locale, quanto fosse vuota la vita della gente come noi.»

«Non ho mai pensato che fosse bello quello che faceva.»

«No, ma lo tolleravi. Lo tolleravate tutti, perché era Davide Marchetti, il grande critico, l'intellettuale. E poi sono arrivate le domande. Le domande su Federica.»

Margherita sente il cuore accelerare. Vittoria sa. Non tutto, forse, ma abbastanza.

«Lui stava per parlare,» dice Vittoria. La sua voce diventa più alta, più disperata. «Non sai cosa stava per fare. Non sai quanto era vicino a rovinare tutto. Ho trovato le lettere, Margherita. Lettere che mio padre aveva scritto a se stesso, confessioni, ricordi. Federica Rossi non era caduta dalle scale. Lei lo sapeva. Lui sapeva che era stato un incidente, sì, ma non aveva fatto niente per salvarla. L'ha lasciata morire. E poi ha aiutato a nascondere il corpo. Per anni ha portato quel segreto, e per anni ha costruito la sua reputazione sopra una tomba. Letteralmente. Mentre le fosse di Federica si chiudevano, lui scriveva critiche, giudicava gli altri, pretendeva moralità.»

Margherita non si muove. Vittoria continua a parlare, e il coltello si muove nelle sue mani, non minaccioso ancora, ma vivo.

«Stava per confessare tutto. Mi ha detto che non poteva più portare il peso. Aveva ottant'anni, Margherita. Stava per morire e voleva pulirsi la coscienza. Non capiva che avrebbe distrutto la famiglia, che avrebbe rovinato me, mia sorella, i nostri figli. Il nostro nome sarebbe stato sinonimo

di omicidio, di complicità, di male. Non potevo permetterlo.»

«Allora lo hai ucciso.»

Non è una domanda. Margherita lo sa già. Lo sa dal modo in cui Vittoria guarda il coltello, dal modo in cui le spalle della donna si abbassano, come se stesse mettendo giù un peso che ha trascinato per settimane.

«Nel caffè della sera. Qualcosa che non avrebbe fatto male, che non avrebbe lasciato tracce ovvie. Un vecchio che muore nel sonno, Margherita. Chi avrebbe indagato? Chi avrebbe chiesto? Suo figlio che non lo vedeva da anni? Io che potevo dire che era semplicemente arrivato il momento?»

Margherita fa un passo avanti. Vittoria non reagisce. Sta guardando le proprie mani, come se non le riconoscessero più.

«Ma poi tu hai cominciato a scavare. Tu e quella maestra. Tu e Scarpa. Avete iniziato a fare domande, a cercare nei registri, a parlare con le persone anziane. E io ho capito che non poteva finire così. Che se scoprivate Federica, scoprivate anche lui. E se scoprivate lui, scoprivate me.»

«Vittoria, ascoltami.» Margherita abbassa la voce, usa il tono che usa con i ragazzi in biblioteca quando sono agitati, quando hanno paura. «Quello che hai fatto non cambia quello che tuo padre ha fatto. Federica merita una sepoltura. La sua famiglia merita di sapere. Tu meritavi di sapere che tuo padre non era quello che sembrava. Tutti meritiamo di sapere.»

«Io non voglio sapere!» Vittoria grida. Improvvisamente il coltello si alza, il braccio si tende. «Io voglio che rimanga sepolto! Io voglio che tu non abbia mai aperto quella biblioteca quella mattina! Io voglio che Federica rimanga dove è rimasta per trentacinque anni, dimenticata, morta, sparita!»

Margherita si muove. Non verso la porta, ma verso Vittoria. È una scelta istintiva, animale. Non puoi permettere che qualcuno con un coltello tra le mani perda il controllo a tre metri da te. Devi accorciare la distanza o devi correre.

Accorcia la distanza.

Afferra il braccio di Vittoria. Il coltello cade, ma non lontano. Entrambe si muovono per prenderlo, una lotta goffa, senza grazia, due donne di mezza età che rotolano sul tappeto della cucina di Margherita, che abbattono una lampada, che si graffiano le braccia.

«Non puoi proteggere il male,» respira Margherita. «Non funziona. Non è mai funzionato.»

«Io proteggo la famiglia,» grida Vittoria.

E poi, il suono. Le sirene. Due, tre auto che frenano davanti alla casa. Porte che si spalancano. Voci che gridano.

Margherita sente mani forti che la tirano via da Vittoria. Marco. Il suo volto è duro, concentrato. Accanto a lui, Luciano Scarpa, che respira pesante, che guarda Margherita con gli occhi pieni di sollievo e terrore.

Vittoria viene bloccata. Non oppone resistenza. Crolla. Le sue gambe non la reggono più, e due carabinieri la sostengono mentre collassa su se stessa, mentre le parole escono da lei come vomito.

«Ho ucciso mio padre. Ho ucciso mio padre per proteggere il segreto. Ho ucciso mio padre.»

Lo ripete fino a quando non smette, fino a quando la carica in macchina, fino a quando il silenzio torna sulla casa di Margherita.

Marco la guarda. Ha ancora il telefono in mano, e Margherita vede che l'app di registrazione è ancora attiva, che ha registrato tutto. Lei aveva attivato una chiamata di emergenza quando era in macchina, prima ancora di incontrare Alessia. Un'assicurazione. Una precauzione che non sapeva di aver preso.

«Stai bene?» chiede Marco.

Margherita annuisce. Non è vero. Avrà lividi domani. Ma è viva, e Federica finalmente avrà una sepoltura.

«Domani scaviamo,» dice. «Nel giardino di villa Marchetti. Federica è lì. Vittoria ha confessato tutto senza saperlo. Suo padre, trentacinque anni fa, l'ha lasciata morire. E poi l'ha nascosta.»

Marco chiude gli occhi per un momento.

«Allora finisce domani,» dice. «Tutto finisce domani.»

Ma entrambi sanno che non è vero. Finisce domani solo per Federica. Per il resto del paese, per questa biblioteca, per Margherita stessa, tutto continua. Continua il lavoro di capire chi siamo quando scopriamo cosa abbiamo fatto, chi abbiamo protetto, quale male abbiamo tollerato in nome della tranquillità.

Continua.

VI

CAPITOLO

La Biblioteca Parla



La terra era ancora umida dalla pioggia della notte precedente. Margherita rimase ferma ai margini del buco, guardando i due operai che sollevavano la piccola bara di legno con movimenti lenti, rituali. Non c'era fretta. Federica aveva già aspettato trentacinque anni.

Intorno a lei, il cimitero di Montalcino Nuovo si era trasformato in qualcosa che nessuno ricordava. Non era la cerimonia privata e affrettata che ci si sarebbe aspettati, quella che il paese avrebbe preferito. Era pubblica. Massiccia. Quasi vergognosa nella sua partecipazione.

Il sindaco stava parlando con il prete. Marco Genovese, con la fascia tricolore ancora addosso, sorrideva a qualcuno. Quell'uomo non era più il maresciallo. Da una settimana era sindaco. La vecchia amministrazione era crollata insieme ai segreti di Davide Marchetti, e il paese aveva deciso di dare il potere a chi aveva il coraggio di guardare la verità negli occhi.

Elena Barbieri era seduta in prima fila. Non piangeva, ma le sue mani tremavano mentre reggevano un mazzo di fiori bianchi. Suo marito, il poeta che Marchetti aveva distrutto con una recensione crudele tredici anni prima, era morto cinque anni dopo. Elena aveva detto a Margherita che almeno ora sapeva: non era stata la critica a ucciderlo. Era stata la solitudine. L'idea che nessuno lo capisse. Che tutto quello che aveva scritto non valesse niente. Adesso sapeva che i giudici erano bugiardi.

Luciano Scarpa era accanto a Elena, con il suo inseparabile taccuino in mano. Il vecchio archivista aveva portato la documentazione della scomparsa di Federica Rossi. Aveva tenuto tutto in una scatola di cartone per trentacinque anni, non perché sospettasse niente, ma perché conservare era il suo mestiere. Conservare era il suo modo di amare.

Margherita sentì una mano sulla sua spalla. Sua madre.

Non l'aveva visto arrivare. Sua madre, Adriana Rossi, che aveva perso la sorella Lucia quando Federica era sparita, che aveva portato il dolore come una pietra nel petto per trentacinque anni senza mai dirlo a nessuno. Aveva semplicemente iniziato ad andare a messa tutti i giorni. Aveva semplicemente smesso di sorridere.

«Federica era tua cugina,» disse Margherita.

Sua madre non rispose. I suoi occhi erano fissi sulla bara. Adriana aveva sessantatré anni ma ne dimostrava ottanta. La ricerca della verità, quella che Margherita aveva fatto per salvare la reputazione della biblioteca, aveva costretto sua madre a guardarsi allo specchio e ammettere tutto quello che aveva taciuto.

«Lo sapevi,» disse ancora Margherita. Non era una domanda.

«Lo sapevamo. Tua zia lo sapeva. Tuo padre lo sapeva.» La voce di sua madre era piatta, consumata come la pietra di un fiume. «Davide Marchetti disse che se avessimo parlato, avrebbe distrutto tutto. La famiglia. Il paese. Disse che aveva prove. Che Federica era morta per un incidente, che lui l'aveva nascosta per proteggerci. Che se avessimo cercato di denunciarlo, avrebbe inventato storie che avrebbero rovesciato il paese.»

Margherita ascoltava. Non aveva saputo questo. Non fino a quel momento.

«E voi gli credeste.»

«Eravamo spaventati,» disse sua madre. «Eravamo poveri. Marchetti era potente. E aveva ragione. Aveva la voce. Aveva i giornali. Aveva tutto quello che serviva per far scomparire non solo la verità, ma anche noi.»

Il prete iniziò a pregare. La bara scese nella terra. Margherita vide Alessia Conti arrivare, accompagnata da un carabiniere. La scrittrice indossava una giacca grigia e camminava come se il suo corpo non le appartenesse più. Era stata scarcerata in custodia protetta due giorni fa. Il processo sarebbe stato in estate.

Alessia si fermò a una distanza prudente. Non si sedette. Non si avvicinò. Stette semplicemente lì, a guardare la bara che scompariva dentro la terra, come se il suo peso specifico fosse più denso del resto del mondo.

Margherita capì. Alessia non era venuta per Federica. Era venuta per Vittoria Marchetti.

La figlia del critico, la psicopedagoga che aveva passato la sua intera vita a curare i traumi degli altri mentre custodiva il più grande trauma suo, era in carcere a Firenze. In attesa di processo. La villa di collina era stata confiscata. I libri firmati di Marchetti sarebbero stati venduti. Tutto quello che il critico aveva costruito con le sue parole crudeli stava crollando.

Margherita si chiese se Vittoria, dietro le sbarre di una cella, stesse finalmente respirando.

Il prete terminò la preghiera. Ci fu un momento di silenzio, e poi il paese di Montalcino Nuovo fece qualcosa che non aveva mai fatto prima: pianse insieme. Non privatamente. Non in segreto. Pubblicamente. Al sole. Con i testimoni.

Elena Barbieri si alzò. Camminò verso la bara e gettò i fiori bianchi sulla terra. Luciano Scarpa la seguì. Poi il sindaco Marco. Poi, uno dopo l'altro, i cittadini che avevano scelto di venire.

Quando fu il turno di Margherita, sua madre la lasciò andare. La bibliotecaria si avvicinò alla terra ancora fresca e scelse di non portare fiori. Invece tirò fuori il foglio che aveva scritto la notte precedente, quello che aveva letto a sua madre e che sua madre aveva approvato con un cenno della testa.

«Federica Rossi,» disse a voce alta, perché tutti sentissero. «Hai meritato una vita. Hai meritato di crescere, di innamorarti, di sbagliare, di imparare. Hai meritato di scrivere la tua storia, non di esserne la vittima. Tua madre, Lucia, ti ha amato in silenzio per trentacinque anni. Tua cugina Adriana ti ha amato in silenzio. E io, che non ti ho mai conosciuto, ho imparato ad amarti cercando la verità su di te. Riposa adesso. Finalmente sei a casa.»

Margherita lasciò cadere il foglio sulla terra. Non era quello che si faceva nei funerali. Non era protocollare. Ma era vero.

Quando si girò, sua madre stava piangendo. Non erano le lacrime silenziose che aveva visto negli ultimi trentacinque anni, quelle che sua madre credeva nessuno notasse. Erano lacrime vere, sporche, che le scendevano sulle guance senza inibizione.

Margherita l'abbracciò. Sua madre era ancora il corpo duro e controllato che ricordava, ma dentro di lei, finalmente, qualcosa si era spezzato. Finalmente il peso aveva un nome. Finalmente la verità poteva iniziare a curare la ferita che era rimasta aperta per così tanto tempo.

«Possiamo andare a casa,» disse Margherita.

Sua madre annuì contro la sua spalla.

Mentre si allontanavano dal cimitero, Margherita vide Marco Genovese che la guardava dal bordo della cerimonia. Il nuovo sindaco, il vecchio maresciallo, l'uomo che aveva messo da parte la sua scetticismo per aiutarla. Lui le sorrise. Lei gli sorrise indietro.

Quella sera, nella biblioteca vuota di Montalcino Nuovo, Margherita avrebbe riposto i libri che erano stati mossi durante le indagini. Avrebbe pulito gli scaffali. Avrebbe fatto quello che faceva da venticinque anni: custodire le storie, le pagine, i segreti che gli uomini affidavano alla carta perché non sapevano come dirli ad alta voce.

Ma prima, avrebbe chiamato sua madre e avrebbe chiesto di cenare insieme. E sua madre, per la prima volta in trentacinque anni, avrebbe detto di sì senza una scusa.

. . .

La nuova sezione occupa l'angolo nord della biblioteca, dove prima stava il catalogo su microfiche. Margherita ha tolto il mobile di metallo grigio un pomeriggio intero con Luciano, sudando come due pазze, e ora al suo posto c'è uno spazio luminoso con pareti bianche appena dipinte. Sul muro centrale, una fotografia grande: Federica Rossi a tredici anni, sorriso obliquo, gli occhi che guardano dritti in macchina. Non era una foto trovata negli archivi della scuola. Margherita l'aveva chiesta alla madre di Federica, che l'aveva data con un tremito alle mani.

"Grazie," aveva detto. "Grazie di ricordarla."

Sotto la foto, una targa di legno scuro. *In memoria di Federica Rossi. 1987-2002. La verità rimane.*

Margherita appende un'altra foto al fianco: il diploma di Federica, quello che non aveva mai ricevuto, che la madre aveva conservato in un cassetto sigillato. Accanto, il suo quaderno di italiano, le pagine ancora fragranti di inchiostro a penna blu.

Sono le diciotto meno dieci quando sente i passi sulla moquette grigia della biblioteca. Pochi visitatori a quest'ora, solo gli anziani che tornano indietro per leggere il giornale nella sala lettura, e qualche ragazzina che viene qui per studiare. Ma questi passi sono decisi, sicuri. Margherita riconosce il rumore della suola dei carabinieri sul pavimento.

Marco Genovese entra con due bicchieri di carta, il vapore che sale dai coperchi. Indossa ancora l'uniforme, anche se ha tolto la giubba. La camicia grigia gli sta bene, così come il fatto che non stia cercando di apparire diverso da quello che è. Un uomo che ha scelto il lato giusto, alla fine. Tardi, ma l'ha scelto.

"Cortado e un caffè lungo," dice, porgendole uno dei bicchieri. "Ho chiesto al bar come lo bevevi."

Margherita lo prende. Il caffè è ancora caldo, e il gesto di Marco è semplice e disarmante. Non c'è romanticismo forzato, non c'è il tentativo di sedurla con belle parole. Solo due caffè, e la consapevolezza che lui ha notato come lei lo beve.

"Hai chiesto a Renato?" chiede Margherita.

"Elena me l'ha detto," ammette Marco. "L'ho incontrata fuori dalla scuola."

Bene. Elena aveva promesso di non dire niente, ma Margherita sa che Elena sa quello che sta succedendo, e che approva. Elena, che aveva perso il marito poeta quando Marchetti lo aveva demolito con quella recensione, che aveva visto il suo corpo fragile piegarsi sempre di più sotto il peso della vergogna altrui. Elena merita di vedere Margherita felice.

"Grazie," dice Margherita semplicemente.

Marco guarda intorno alla biblioteca, osservando la nuova sezione dedicata a Federica. Non dice niente per un momento. Semplicemente legge la targa, e Margherita vede che gli occhi gli si inumidiscono leggermente. Non li asciuga. Li lascia lì.

"È bello," dice. "È giusto."

"Ho digitalizzato tutto," continua Margherita, sorprendendo se stessa con quanto vuole condividere questo con lui. "I documenti della scuola, i quaderni, le lettere della madre. Ho creato un archivio. Nessuno può cancellarlo. Nessuno può nascondere di nuovo quello che è successo."

"Lo so," dice Marco. "Ho visto l'accesso nel sistema. Hai usato crittografia a livello di università."

Margherita sorride. "Ho avuto una buona consulenza."

Marco si appoggia a uno degli scaffali, e il suo corpo occupa lo spazio con la stessa naturalezza con cui occupa qualsiasi stanza. Non è invadente. È semplicemente presente.

"Voglio chiederti una cosa," dice. "E voglio che rispondi onestamente, non con quello che pensi che io voglia sentire."

Margherita aspetta. Ha imparato, in questa settimana, che il silenzio è spesso la risposta migliore.

"Quando tutto questo sarà finito, quando la gente smetterà di parlare del caso, quando Montalcino tornerà a essere quello che era prima..." Marco fa una pausa. "Cosa farai?"

"Continuerò a fare quello che faccio," dice Margherita. "Custodisco i libri. Custodisco la memoria."

"No, intendo..." Marco cerca le parole, e Margherita vede che non è abituato a esitare. "Intendo, vuoi cenare con me domani sera?"

Il caffè è ancora caldo nelle mani di Margherita. Lei lo beve lentamente, e il tempo si dilata. Non è una domanda difficile. La risposta è semplice. Ma il significato dietro quella semplicità è enorme. Marco le sta chiedendo di provare qualcosa di nuovo, di autentico, senza la gabbia di bugie e segreti che aveva intorno prima.

"Sì," dice Margherita. "Mi piacerebbe."

Marco annuisce, come se si fosse tolto un peso dalle spalle. Non sorride in modo ridicolo, non fa nulla di troppo. Semplicemente accetta la risposta.

"Bene. Alle otto, al ristorante del Ponte?"

"Va bene."

È in questo momento che Elena appare tra gli scaffali della narrativa contemporanea. Ha un libro in mano—uno di Alessia Conti, quello che la scrittrice aveva pubblicato dopo il caso, un giallo che aveva ricevuto ottime recensioni da critici seri, non corrotti dall'ego di Marchetti. Elena sorride vedendo Marco e Margherita insieme, e quell'approvazione silenziosa significa più di qualsiasi commento.

"Scusa," dice Elena, passando vicino a loro. "Ho solo dimenticato il mio libro. Devo finire di leggerlo stasera per la discussione di domani in classe."

Quando se ne va, Marco guarda Margherita con quella espressione di chi ha capito tutto quello che non è stato detto.

Sono le diciotto e venti quando Luciano Scarpa entra dalla porta di servizio, quella che dà sul cortile interno. Ha i capelli ancora bagnati, come se fosse appena uscito da una doccia. Negli ultimi sette giorni, Luciano è stato qui meno del solito, prendendo giorni liberi che non aveva mai preso prima. Margherita sa che è andato dai Rossi, la famiglia di Federica, per aiutare. Luciano era qui quando Federica è scomparsa, trentacinque anni fa. Conosce i segreti di ogni libro e di ogni persona in paese. Conosce anche il peso di aver taciuto.

"Margherita," dice, e la sua voce è grave. "Posso parlarti un momento?"

Marco capisce al volo. "Vado a prepararmi per il turno di notte," dice, anche se non è vero. "A domani, allora?"

"A domani," conferma Margherita.

Quando Marco se ne va, Luciano si siede pesantemente su una delle sedie della sala lettura. Ha ottantadue anni, ed è la prima volta che Margherita lo vede stanco davvero, non solo fisicamente ma anche spiritualmente.

"Ho parlato con il sindaco," dice Luciano. "Con quello nuovo, il vecchio maresciallo che ha preso il posto di Giulio. Giulio se n'è andato, lo sai? Ha venduto la tipografia. Non regge più il peso di quello che sapeva."

Margherita annuisce. Non è sorpresa. Giulio aveva saputo di Federica. Aveva saputo da Marchetti, trentacinque anni fa, e aveva mantenuto il segreto per proteggere gli affari. Il silenzio complice di un uomo che non era malvagio, solo debole.

"Il sindaco," continua Luciano, "mi ha chiesto se potevi diventare consulente ufficiale per le indagini criminali nel paese. Ufficialmente non è un ruolo, ma informalmente... beh. Hai dimostrato di avere un talento che non possiamo sprecare."

Margherita sente il freddo salirle dalla schiena. Non aveva mai pensato a questo come a una carriera. Era solo quello che doveva fare, quello che la biblioteca le aveva insegnato: scavare, cercare, scoprire quello che gli altri preferivano lasciare nascosto.

"Non so se..." comincia Margherita.

"Non ti sto chiedendo di decidere adesso," dice Luciano. "Ti sto dicendo che il paese ha bisogno di qualcuno che sappia leggere le persone come leggi i libri. Qualcuno che capisca che ogni storia ha degli strati, e che la verità è sempre più complicata di quello che sembra sulla superficie."

Luciano si alza, con uno sforzo evidente. "Pensa. Parlane con Marco, se vuoi. Ma pensa."

Quando Luciano se ne va, Margherita rimane sola nella biblioteca. È quasi le diciotto e trenta. Presto dovrà chiudere. Ma per un momento, rimane ferma tra gli scaffali, guardando la foto di Federica sulla parete bianca della nuova sezione.

Federica non avrà mai la possibilità di scegliere la sua strada. Non avrà mai l'opportunità di decidere chi vuole diventare, cosa vuole fare, chi ama. Marchetti le ha tolto tutto questo trentacinque anni fa, e Vittoria l'ha rinchiuso in un giardino come fosse un animale domestico morto.

Ma il silenzio intorno a Federica è finito. La verità rimane.

Margherita cammina verso la finestra principale della biblioteca e guarda fuori sulla piazza. Il sole sta tramontando, dipingendo il cielo di arancione e rosa. Le luci della biblioteca riflettono sulla vetrata, creando questo effetto strano per cui sembra di guardare due mondi contemporaneamente: dentro e fuori, luce e ombra.

Domani sera, cenere con Marco al tramonto. Domani mattina, inizierà a pensare a cosa significhi essere la custode della memoria e della verità di Montalcino Nuovo. Ma stasera, per un momento ancora, rimane qui tra i libri e i segreti, consapevole che il prezzo della verità è alto, ma che il prezzo del silenzio lo è ancora di più.

Spegne le luci della biblioteca una sezione alla volta, lasciando per ultimo l'angolo dedicato a Federica. La foto della ragazza rimane illuminata un istante di più, il volto giovane che guarda dritto davanti, come se cercasse di dire qualcosa che nessuno aveva voluto ascoltare.

Margherita chiude la porta dietro di sé. Nel cassetto della sua scrivania rimane la registrazione audio del confesso di Vittoria, archiviata e protetta. Domani la consegnerà formalmente al sindaco. Ma stasera, cammina verso la piazza dove Marco l'aspetta, dove il cielo continua a bruciarsi di colori, dove i segreti sepolti non rimangono mai davvero sepolti.

VII

CAPITOLO

Il Tradimento



VIII

CAPITOLO

Conseguenze



IX

CAPITOLO

La Biblioteca Salvata



X

CAPITOLO

Verità Nascoste



XI

CAPITOLO

Riconciliazione



XII

CAPITOLO

Nuovi Inizi



XIII

CAPITOLO

Amore tra i Libri



XIV

CAPITOLO

Il Lascito di Marchetti



XV

CAPITOLO

Epilogo: Tra i Classici





Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO